

IN COPERTINA ECONOMIA E ISTRUZIONE

L'inutile prepotenza della pedagogia neoliberista

Competizione, concorrenza e pacchetti di conoscenza trasmessi come fossero merce. Ecco come un modello educativo che viene dall'economia ha preso piede in Italia a causa della Buona scuola. Contro la quale la mobilitazione deve continuare ancora più decisa

di Igor Piotto

«L'educatore stesso deve essere educato». Così, nelle sue *Tesi su Feuerbach*, Marx pone l'accento sulla reciprocità che lega la prassi alla elaborazione teorica. Il rapporto pedagogico si configura quindi come relazione reciproca, resa dinamica dalla ricerca dell'insegnante sulla linea della comprensione, dell'empatia, della comunicazione con gli alunni. È in questo senso che l'educazione, scrive il pedagogista Massimo Baldacci in riferimento alla concezione gramsciana della scuola (in *Oltre la subalternità*, Carocci), è «dialettica rivoluzionaria della mente». La scuola cioè come relazione trasformante i soggetti coinvolti nel processo educativo.

La pedagogia neoliberista riscrive al contrario il «senso del lavoro educativo» a partire dai suoi stessi fondamenti economicistici, tanto da ripristinare la dicotomia tra educare o istruire. Muta il profilo dell'insegnamento e la sua finalità. Il fondamento del neoliberismo poggia sull'assunto di individui isolati, sottratti alla loro storia, al loro retroterra culturale e sociale, protesi in una sorta di competizione permanente e da cui ne discende il profilo di un sistema di istruzione la cui finalità è quella di istruire in maniera efficace alla tenuta della tensione concorrenziale. Il momento educativo non è un processo conoscitivo, viene piuttosto incardinato sulla preparazione alla competizione, che diventa la forma sociale prioritaria del rapporto insegnante/alunno. Contrariamente alla pedagogia tradizionale che considera la disuguaglianza un ostacolo da superare, nella pedagogia neoliberista la stratificazione di risultati e posizioni sociali è l'obiettivo principale da perseguire. Questa visione alla fine fa apparire naturale la condizione subalterna dei soggetti sociali più vulnerabili. L'insegnante è quella

figura che trasmette pacchetti di conoscenza necessari all'affermazione competitiva e l'alunno è il fruitore di un servizio, alla pari di un cliente, il cui interesse centrale è quello di consolidare le abilità necessarie a svolgere un ruolo per vincere nella competizione. Il sapere assume la forma di una merce e in questa forma l'insegnante e l'alunno sono rilevanti in quanto esprimono un valore di scambio. L'educazione come processo di trasformazione emotiva, culturale, morale, perde di centralità per lasciare posto ad una concezione strumentale del sapere. Questo processo è l'esito di molti passaggi. Prima introducendo un lessico aziendale dove termini come «valore aggiunto» dell'offerta formativa e «crediti/debiti» sono tra i riferimenti più significativi. Lo stesso Rav (rapporto di autovalutazione), introdotto dopo la presentazione della Buona scuola, più che una occasione di elaborazione critica delle finalità della singola realtà scolastica trova, grazie ai suoi indicatori, una declinazione di tipo «commerciale», funzionale al mercato delle iscrizioni, alla selezione dell'utenza, alla competizione per ripartirsi risorse. A questo potremmo aggiungere l'alternanza scuola lavoro come anticamera del lavoro mercificato più che occasione formativa. In questo frangente la legge 107 ha fornito l'architettura organizzativa in cui collocare l'ordine simbolico, di cui la nozione neoliberista del merito costituisce l'architrave della competizione generalizzata (tra studenti, tra docenti, tra scuole): l'assenza di un sistema di valorizzazione della professionalità dell'insegnante viene colmata con un sistema premiale de-regolato che assegna alla figura del dirigente scolastico un ruolo di autorità che determina i salari. L'insegnante come micro-impresa soggettiva che si muove nella competizione per un bonus. Un gioco di specchi in cui si rifrangono continuamente le sagome di individui isolati, impegnati in giochi competitivi.

L'autore

Igor Piotto, segretario generale Flic Cgil Piemonte, di recente si è occupato del paradigma neoliberista nel sistema di istruzione pubblica (sul periodico *Articolo 33*, n.11-12, 2017). Ha scritto *Il diritto allo sguardo. La cultura del controllo nelle relazioni industriali*, Francoangeli, 2010.

© Giorgio Benvenuti/Ansa



Un momento della protesta contro i test Invalsi, denominata 'Il Grande quiz InFalsi', in occasione dello sciopero dei lavoratori delle scuole medie e superiori, Bologna, 12 maggio 2015.

Come prende forma la prospettiva della pedagogia neolibera? Le discipline economiche hanno svolto un ruolo di primo piano; un tale lavoro di tessitura caratterizza l'offensiva culturale reaganiana sui temi educativi sin dai primi anni Ottanta con il rapporto *A Nation at Risk* (1983), stilato dalla National commission on excellence in education. È da qui che si fa strada, in particolare nel contesto anglosassone, una vera e propria colonizzazione culturale che adotta un approccio economico ai temi educativi incardinato sulla ricerca del principio di efficienza attraverso l'utilizzo di indicatori oggettivi e misurabili da cui far discendere una valutazione della performance educativa. La validazione "scientifica", avulsa da un contesto di valori ed obiettivi di formazione critica, diventa così il riferimento da cui far derivare investimenti e politiche pubbliche. Alla fine degli anni Novanta questo approccio trova una sistematizzazione metodologica nella Ebe (Evidence based education), come si legge nelle relazioni di Andy Hargreaves, che propone un approccio statistico della performance educativa attraverso il ricorso a metodi empirici di osservazione e validazione scientifica delle prassi considerate più efficienti. Questo indirizzo provoca un dibattito articolato in cui emergono critiche ed aperture dal mondo della ricerca pedagogica, ma ormai è difficile evitare l'intrinseca vocazione autoritaria di un approccio che riduce la complessità educativa ad un fenomeno trasmissivo misurabile in una logica econometrica basata su test, quiz e punteggi. Ma non basta. L'approccio clinico-terapeutico va poi a completare questo quadro e propone una metodologia finalizzata a catalogare e classificare i comportamenti degli alunni in base a procedure standardizzate volte a rilevare criticità comportamentali e da qui individuare soluzioni terapeutiche di tipo medico, neutralizzando così elementi causali contenuti nel contesto socio-culturale che hanno generato tali criticità.

Nel 2012 Joel Bakan con il libro *Assalto all'infanzia* (Feltrinelli) denuncia il crescente ricorso negli Usa a soluzioni farmacologiche finalizzate a contrastare fenomeni di dipendenza e di depressione tra bambini ed adolescenti, con un incremento esponenziale dei profitti dell'industria farmaceutica. In Italia si aggiunge la denuncia di uno dei maggiori esponenti del pensiero pedagogico italiano, A. Goussot, che parla di medicalizzazione del percorso educativo cogliendo la convergenza di due aspetti centrali: il primato dell'efficienza economica e la centralità dell'approccio clinico terapeutico, i vettori di una restaurazione mercantile della visione pedagogica. Occorre ricordare che nei provvedimenti ministeriali relativi ai Bes (bisogni educativi speciali) e al sistema di valutazione Invalsi si intrecciano fortemente la tendenza all'insegnamento finalizzato al superamento del test e quella della medicalizzazione.

Infine, quanto accaduto in un prestigioso liceo romano che vantava nel suo Rav l'assenza di alunni stranieri, diversamente abili e provenienti da classi sociali "pericolose", va letta nella chiave di una pedagogia neoliberista in espansione. Per questo la scelta referendaria promossa dalla Flc Cgil, insieme ad altre associazioni, di abrogare i punti cardine della legge 107, andava nella direzione di smantellare la struttura aziendalistico-autoritaria di questa visione ideologica. La pedagogia neoliberista attiva una sorta di violenza invisibile la quale legittima - attraverso il ricorso alla validazione scientifica - la disuguaglianza sociale agli occhi di coloro che la subiscono, in un intreccio tra senso educativo e consenso. Il momento educativo deve tornare ad essere un momento di emancipazione sociale. Per questo la mobilitazione **continua**.

Con la validazione dei test si legittima la disuguaglianza sociale